

Recensioni

MASSIMO NARO, *Contro il ladri di speranza. Come la Chiesa resiste alle mafie*, EDB, Bologna 2016.

Come la Chiesa resiste alle mafie. Lo studio del professor Massimo Naro, *Contro i ladri di speranza*, inserito nella collana Lampi di Gemme delle edizioni dehoniane di Bologna, presenta in modo agile e incisivo un *excursus* ragionato sul magistero pontificio ed episcopale, individuato dall'autore come la «cifra sintetica della resistenza ecclesiale alle mafie nel Meridione d'Italia» (p. 16).

Il volume non perdendo di vista la «complessità del fenomeno mafioso» si fa carico d'interpretare la «complessità ecclesiale», mostrando la vacuità di quei luoghi comuni o di quelle facili schematizzazioni che vogliono la Chiesa rinchiusa in un silenzio compiacente o nell'indolenza. L'autore spiega bene che in realtà le cose non sono andate così. Anzi, se c'è una complessità da dirimere o se ci sono nodi da sciogliere, essi riguardano «la circolarità tra magistero, prassi pastorale e vissuto credente» che per Naro va incrementata e in un certo modo riorientata a quel «collante di un'unica, condivisa, ispirazione evangelica» (p. 18).

Il magistero, osserva il sacerdote nisseno, non va letto soltanto mediante «la pluralità di interventi e di pronunciamenti», ma anche a partire dal suo valore performativo, dal «timbro relazionale» di «gesti e di azioni» (p. 19), come quelli compiuti da papa Francesco nel suo viaggio a Lampedusa, come anche il parlare a braccio o «le aggiunte fuori testo». In questa luce gli interventi magisteriali divengono «catechesi itineranti», che possiedono un «tenore contestuale», «un plusvalore», poiché, chiarisce Naro, «non sono rivolte da un centro a delle periferie» ma «sono espresse a partire da quelle periferie, dal di dentro di quei ben precisi e specifici contesti ecclesiali e sociali», e quindi risuonano «non come delle esortazioni destinate al Sud-

Italia, bensì come degli appelli che si alzano dal Sud-Italia per interpellare l'intero Paese» (p. 21).

Naro coglie un aspetto forse fin qui non necessariamente attenzionato da giornalisti, in specie vaticanisti, e teologi, e cioè la connessione esistente fra i pronunciamenti dei Papi e gli interventi dei vescovi. Il magistero episcopale, in materia di opposizione alle mafie, si è posto in questi anni come «l'eco prolungata» di quello dei papi, ma ancor più spesso ne ha costituito «la stessa premessa» (p. 29). Si registra dunque una circolarità tra «l'invito dei pontefici alla resistenza cristiana di fronte alle mafie e la dignitosa speranza di riscossa già custodita nei cuori dei loro interlocutori» (p. 32). Un esempio di sinodalità vissuta sul campo e non nelle dichiarazioni programmatiche, lettura di una visione sinfonica intraecclesiale che il testo trasmette.

Di grande interesse è anche l'analisi del “caso siciliano”. Naro spiega le ragioni di un effettivo e storicamente circoscritto «assordante silenzio della Chiesa», rileva un cambiamento di rotta con il Cardinal Ruffini che «rompe il silenzio» e tuttavia individua nei successivi abbondanti pronunciamenti, «di uomini di Chiesa e intellettuali cattolici», il vizio di fondo della mancanza di «un lessico peculiare ricco delle parole del vangelo e della tradizione cristiana» (p. 45) con il risultato che il discorso è apparso «più descrittivo che profetico». Il teologo inoltre prende le distanze da quegli autori che hanno indicato nel «fallimento dell'evangelizzazione nel Sud-Italia», nella «religiosità popolare» o nel «devozionismo», le cause dell'insorgere del fenomeno mafioso, perché queste letture non hanno considerato le «risorse spirituali della pietà popolare», né la «storia di santità sociale fiorita tra Otto e Novecento» e neppure «il fenomeno del movimento cattolico, che ha disseminato una regione come la Sicilia di tanti “piccoli don Sturzo”» (p. 37).

E allora la spiegazione più verosimile per il nostro autore è che la Chiesa «sia rimasta in silenzio perché si sentiva estranea e persino ostile al processo di unificazione, che con le leggi di soppressione gravi colpi aveva inferto al sistema ecclesiastico» (p. 41). Si è effettivamente registrato un anti-statalismo dal quale la Chiesa siciliana «si desta e si smarca pubblicamente solo negli anni delle stragi e degli omicidi eccellenti, con dichiarazioni come quella che leggiamo finalmente in *Educare alla legalità*, nel 1991» (p. 42). Lessico peculiare che l'autore individua negli interventi magisteriali da Giovanni Paolo II a Francesco, ognuno secondo il suo stile. Per esempio tra le parole specifiche del linguaggio di Papa Francesco l'autore suggerisce: «asservimento al male, inferno, scomunica (intesa come rottura della comunione con Dio), idolatria del denaro, potere insanguinato, schiavitù, cor-

ruzione, responsabilità, compagnia di Cristo, mitezza, speranza, misericordia, adorazione e primato di Dio» (p. 47).

Il discorso cristiano sulle mafie non può rimanere dunque “solo sulla carta”, ma per Naro va tradotto «in un respiro pedagogico capace di far crescere generazioni nuove di credenti» (p. 50). Uno stile che proprio in Sicilia ha trovato una lucida e lungimirante applicazione nel breve ma intenso magistero episcopale a Monreale di Mons. Cataldo Naro, con un progetto educativo per adolescenti e giovani (p. 50). La cultura mafiosa si vince dunque proponendo una nuova cultura, basata sul Vangelo, e sul piano tecnico, sottolinea l'autore, attraverso percorsi che individuino «una sistematica catechesi interattiva, il più possibile «pratica», per giungere a motivare e contagiare nuovi stili di vita, coerenti al vangelo», perché, come ha insegnato Padre Pino Puglisi «alla fin fine il silenzio da infrangere è quello dell'inerzia e del disimpegno, il linguaggio da parlare è quello dei fatti» (p. 52).

Profeti e martiri come don Puglisi hanno richiamato la centralità del Vangelo e in questa luce il ruolo decisivo della dignità umana, la stessa, che è stata approfondita al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. L'analisi del teologo sistematico tratteggia bene il profilo di un umanesimo mediterraneo che può presentarsi come controproposta alla disumanità delle mafie, diffondendo il clima evangelico di «una fraternità senza riserve e parzialità» (p. 56), che, come disse Giovanni Paolo II ad Agrigento, è quella di essere «figli e figlie di Dio». Un tale umanesimo nasce dall'intreccio «fra il dirsi divino e la coscienza umana, fra la tenacia della fede e il vigore dell'*ethos*» (p. 58). E allora, passaggio cruciale, «scegliere l'uomo significa opporsi alle mafie» (p. 60). Naro spiega in che si tratta dell'opzione per «l'umano compiuto», «non ripiegato su di sé, non preoccupato solo di sé, ma aperto all'Altro e agli altri (p. 60).

Poi risale alle sorgenti di questo percorso, riandando al grido risuonato nella Valle dei Templi che ha aperto una strada. Come suggerisce anche la Scrittura, la Sapienza grida nelle strade e nelle piazze, voce che qualifica una resistenza cristiana che per sua natura è paradossale. Naro approfondisce le declinazioni della resistenza cristiana alla mafia, da Agrigento a Scampia, passando per la Piana di Sibari (p. 63) e delinea l'indole teologica e teologale di questa opposizione, attraverso un'intuizione che rielabora quanto offerto alle chiese dalla testimonianza dei martiri, e cioè che «la resistenza alle mafie è innanzitutto resa e consegna di sé a Dio» (p. 65).

L'appello alla conversione che la chiesa proclama, rileva Naro, «pur rivolto ai mafiosi, non può risultare credibile e perciò non può essere da loro recepito e accolto se non è testimonianza di conversione personale e comu-

nitaria» (p. 65) e quindi «resistere alla mafia, anche in questo caso, vuol dire lottare innanzitutto contro i lati oscuri del diffuso sentire culturale «meridionale», contro il fatalismo, contro l'individualismo, contro il deficit di senso civico e comunitario, come l'ha chiamato Robert Putnam» (p. 68). Si tratta di abbracciare «il cammino di resistenza segnalato da papa Bergoglio a Napoli» e quindi «scegliere la via della mitezza» (p. 70), espressione felice, quella del Pontefice, che riporta alla memoria delle chiese di Sicilia si il sorriso che don Puglisi rivolse al suo killer. Conclude Naro: «Il paradosso, tipico dell'esperienza cristiana, non può non appartenere anche alla resistenza ecclesiale di fronte alla mafia. Essa è lotta, certamente, contro la disumanità delle mafie. Ma, nella misura in cui impegna a vivere la conversione e non soltanto a predicarla, è anche consegna di sé, disponibilità a offrirsi, ad arrendersi a Dio» (p. 70).

Giovanni Chifari

TAMBURRINO FRANCESCO PIO, *Liturgia fonte di salvezza. Contributi per la ricezione della Riforma Liturgica conciliare*, Grafiche Grilli, Foggia 2015.

Il titolo del volume in oggetto: “*Liturgia fonte di Salvezza*” è il filo rosso che unisce i diversi contributi, ripresi in questa raccolta, e che indicano come *nei nuovi libri liturgici, nei temi teologici e pastorali della liturgia*, e nella *risorsa che è la liturgia per l'ecumenismo*, essa è realmente fonte di salvezza. Lo stesso autore, nella sua quinta lettera pastorale alla Chiesa di Foggia, pubblicata nell'Epifania del 2009, dal titolo “*Liturgia, evento di salvezza*”, da la spiegazione di questo imprescindibile binomio “Liturgia-Salvezza”. Così, infatti, egli stesso affermò presentando la sua lettera pastorale: “Che cosa è importante nel nostro organismo: il cervello o il cuore? Si deve convenire che è il circolo sanguigno a portare in giro la vitalità che permette ad ogni organo di fare la sua parte. Ora nel corpo della Chiesa ogni funzione è importante. Ma quella della liturgia ben si può paragonare alla circolazione del sangue che, ossigenato dal respiro di Dio, porta vitalità all'intero organismo, affinché possa realizzare la sua vocazione, compiere la sua missione di corpo di Cristo vivente nel mondo.

Come vivere da cristiani senza restare uniti a Cristo? A che serve la Liturgia? Serve per vivere in Cristo, per formare con lui un solo corpo, animato dal suo Spirito. Può vivere la Chiesa senza evangelizzare? Senza fare catechesi? Di fatto, in tempi di persecuzione, succede. Ma può vivere la